

Interrogato insieme al dc Verzotto

Gunnella ammette dinanzi all'Antimafia l'assunzione del boss

Il mafioso Di Cristina, ora in galera per il delitto Ciuni, divenne cassiere di una società della Regione - Una lettera di raccomandazione del deputato del PRI

I killer di Palermo volevano esser certi di uccidere

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26. «Don» Ciccio Di Martino è morto col petto squarciato da 18 buchi. I tanti ne ha contati quest'oggi il medico legale sul corpo del «boss» mafioso ammazzato ieri mattina davanti a casa da un commando di quattro «killer» che sono poi spariti nel nulla.

E' l'unico dato certo di questo, sul delitto, e se da un lato dimostra quanta accanita cura è stata messa per essere sicuri che il condannato non sfuggisse all'esecuzione, dall'altro non fornisce alcun elemento utile a far luce sul caso che tuttavia oggettivamente offre una impressionante testimonianza della guerra guerrigliera per le strade di Palermo continua ininterrotta.

Un riprova disarmante del confuso imbarazzo in cui navigano gli inquirenti viene del resto dal largo e variegato ventaglio di ipotesi che essi stessi formulano per cercare di dare una risposta agli interrogativi oggi a bocca di tutti. Le piste su cui si lavora sono addirittura sei: regolamento di vecchi conti; una ripresa della lotta tra gli «eredi» delle ferocissime cosche di Torretta - oggi al confino e di cui «don» Ciccio era un guardaspalle - e dei cugini Greco, Iuliani dal '63 (dall'epoca della strage di Ciaculli); sequestro del giovane industriale trapanese Caruso; «nuova» speculazione edilizia (il Di Martino uscito dalla galera, assolto per insufficienza di prove da svariate accuse di omicidio, conduceva un fondo di ben venti ettari nel cuore della zona in espansione); vendita per la «anonima» soffiata che ha consentito il recupero, proprio nella zona del delitto, di 5 delle 14 mitra rubati alla finanza; vendetta per «anonimo» avvertimento a un altro mafioso scampato così - nel Veneto dove si trova al confino - a un martaia agguato; e infine lotta tra le maggiori cosche dedite al contrabbando del tabacco.

Per tutte o quasi queste ipotesi, il nome di Ciccio Di Martino può entrare in ballo per dritto o per rovescio. Ma è chiaro che con tanta confusione, imbroccare la pista giusta non è semplice. Dalla vedova di «don» Ciccio nessuna speranza di aiuto. «Non abbiamo colto sul suo viso - hanno detto i poliziotti - nemmeno un segno di emozione. E' una donna di ferro. Non ha versato una lacrima, nemmeno davanti al cadavere del suo marito. E' attenta e negli interrogatori usa una terminologia quasi tecnica». Dice, la donna se «mai lo hanno ucciso perché si rifiutava di fare qualche cosa». Ma che cosa non si sa.

Fra tre giorni, il Di Martino sarebbe stato giudicato dai giudici della sezione speciale antimafia presso la Corte d'Appello di Palermo in conseguenza alla proposta del suo invio al soggiorno obbligato inoltrata alla magistratura dalla questura palermitana nel gennaio del 1970. In prima istanza, i giudici del tribunale gli avevano comminato la sola sorveglianza speciale.

Assai più semplice è, oggi, considerare con allarme la furiosa ripresa delle gesta della criminalità organizzata. Appena ieri sera al parlamento siciliano, il presidente della Regione aveva fornito alcuni allarmanti dati sulla criminalità nell'area occidentale dell'isola, da cui viene la conferma che la mafia resta saldamente ancorata alla base. I dati si riferiscono al bilancio '69/70 Bilancio: 78 omicidi (Trapani, Agrigento e Palermo sono le province maggiormente tributarie), 66 tentati omicidi, 30 estorsioni, 17 rapine, 40 danneggiamenti di vario tipo, senza contare la scomparsa del giornale Mauro De Mauro.

Due esponenti politici siciliani di centrosinistra, il braccio destro di La Malfa nell'isola, onorevole Aristide Gunnella, e il democristiano Verzotto, ex segretario regionale, ex senatore e quindi presidente dell'Ente minerario regionale sono comparsi ieri dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Non in veste di imputati ma di certo in qualità di testimoni importanti su specifiche vicende, di cui sono stati protagonisti e che sono ritenute emblematiche ai fini dell'individuazione degli agganci tra mafia e potere politico.

Non a caso l'ufficio di presidenza della Commissione ieri ha assistito all'interrogatorio dei senatori e deputati che indagano sui rapporti fra uomini della cosca mafiosa e personale politico, e non a caso l'opinione pubblica era attenta e interessata all'interrogatorio di Gunnella, durato due ore, e a quello di Verzotto, che si è protratto per un'ora.

L'origine dell'attuale indagine è nota. A Palermo organi di polizia giudiziaria e magistratura ritengono di avere sciolto il mistero della barbara uccisione di Candido Ciuni, un mafioso massacrato da killers nell'ospedale del capoluogo siciliano in cui era ricoverato per ferite riportate in un attentato. Il mandante del crimine viene indicato in Giuseppe Di Cristina, cassiere della So.Ch.Mi.Si. - società dipendente dall'Ente minerario siciliano - ma mafioso in servizio effettivo. Risulta che il Di Cristina sia stato assunto dall'azienda pubblica con una lettera di raccomandazione dell'onorevole Gunnella, che a quel tempo era vicepresidente della società.

E' una realtà che Gunnella, a quanto è dato ritenere, non ha potuto negare questo elemento dinanzi all'Antimafia, la quale ha puntualmente temuti specifici sui singoli fatti.

Il segreto istruttorio, che copre gli interrogatori, ma più ancora la necessità per l'Antimafia di approfondire con sue indagini i risultati degli interrogatori, non hanno consentito di raccogliere molti particolari. Si ha tuttavia ragione di pensare, però, che con Verzotto sia tornato di attualità il «caso De Mauro», il giornalista dell'«Ora» di Palermo rapito sotto casa - e probabilmente assassinato e fatto scomparire - il quale fin dal 1968 si era occupato del Di Cristina in un articolo non firmato ma chiaramente suo, in una rivista del Nord. In questo articolo si affrontava il problema del contrabbando di tufacei e del ruolo di certi mafiosi: fra i nomi citati, con quello di Di Cristina, vi erano i La Barbera, i Mancino.

Altro argomento cui non si poteva sfuggire, il rapporto fra certe assunzioni e i risvolti politici per determinati partiti. Giuseppe Di Cristina è di Risi, grosso comune in provincia di Caltanissetta. L'è un uomo tenuto. Ebbene, coincidenza vuole che dopo l'assunzione del Di Cristina alla So.Ch.Mi.Si. il Partito repubblicano italiano, del moltiplicatore La Malfa, nel 1968 a Risi sia passato da pochi voti a oltre 400.

Antonio Di Mauro

Drammatico e fulmineo episodio in pieno centro di Genova

RAPINATORI SPARANO PER FUGGIRE

Ucciso il derubato che li inseguiva

Assaliti da due rapinatori un fattorino e il dirigente dell'Istituto delle case popolari che avevano prelevato le paghe per il personale - Due colpi di pistola da pochi passi di distanza - La sanguinosa scena sotto gli occhi dei passanti e di un fotografo dilettante che ha ritratto tutto La folle corsa per le strade della città e la cattura - Recuperati 18 milioni - Uno dei banditi si era travestito da donna per sfuggire all'arresto

IN PRETURA CON I CARTELLI



Manifestazione davanti alla pretura di Roma del Movimento per le libertà civili per protestare contro il provvedimento deciso dal ministero di Grazia e Giustizia che dovrebbe privare gli uffici di ben 14 magistrati e 12 cancellieri. Questo in parole povere significa bloccare tutta l'attività dei pretori che negli ultimi anni hanno aperto numerose inchieste che hanno turbato i sogni di molti notabili. Per ricordarne alcune: ONMI, inquinamento, speculazioni edilizie, racket delle cambiali. Durante la manifestazione (nella foto) gli aderenti al Movimento per le libertà civili hanno diffuso un volantino nel quale si esprime «la più completa solidarietà ai coraggiosi magistrati che hanno denunciato pubblicamente il pericolo di insabbiamento che le inchieste in corso presentano»

Dalla nostra redazione

GENOVA, 26. Un efferato delitto è stato compiuto poco prima delle 11 di stamane a scopo di rapina: per liberarsi di un fattorino dell'Istituto delle case popolari che cercava di fermarlo dopo essere stato derubato, mentre tornava dalla banca col capo del personale e della borsa con gli stipendi del mese (circa 18 milioni di lire) un rapinatore gli ha sparato al ventre a bruciapelo, quando il poveretto era già terra e non poteva più muoversi.



Alessandro Floris, la vittima

Il bandito e il suo complice sono stati acciuffati poco più tardi in circostanze drammatiche e diverse, nel corso del lungo e movimentato inseguimento di alcuni volentieri e della polizia. Anche il bottino è stato recuperato.

Un risvolto clamoroso delle indagini si è avuto in serata, quando la polizia, scoperto un nascondiglio del rapinatore assassino in una autorimessa al numero 36 di via Piacenza, vi ha fatto irruzione trovandovi nove candelotti di esplosivo ad alta potenza con micce già innescate (si ritiene si tratti dello stesso esplosivo usato per alcuni attentati effettuati a Genova), numerose fondine per pistola, un trattino per l'uso delle armi e due impianti radio già predisposti per essere inseriti sul programma televisivo nazionale.

A questo proposito gli inquirenti ritengono di trovarsi di fronte a quella «radio pirata» che, a nome di un fantomatico G.P.P. si era auto-proclamata responsabile di alcuni attentati dinamitardi, e che aveva agito con chiari intenti provocatori ed evasivi. E' stato rinvenuto anche un registratore ma senza i nastri, che si ritiene si possano trovare sull'auto del rapinatore, non ancora rinvenuta.

Nell'attesa che i due delitti del bandito, oltre a tre milioni in mazzette da diecimila lire, sarebbero stati trovati numerosi volantini di intonazione pseudo-rivoluzionaria. Uno dei due rapinatori è incensurato; l'altro ha compiuto lievi reati. Entrambi sono sospettati di essere responsabili di un'altra rapina compiuta nel tardo pomeriggio dell'indìdi 23 marzo scorso ad una agenzia della Cassa di Risparmio di Cornigliano; nel loro rifugio, infatti, il povero stato rinvenuto numerose mazzette di banconote.

I rapinatori, Mario Rossi di 29 anni, abitante in via Stefania Maria e Salvatore Adoli di 26 anni, da Cimille (Napoli) e residente a Nola, sono stati trasferiti subito al carcere di Marassi. Hanno ammessi ogni responsabilità fornendo una particolareggiata relazione dei fatti; ma anche se ciò non fosse accaduto, ogni loro messa in libertà è esclusa dal momento del primo colpo di pistola, era stata fissata sulla pellicola di un fotografo dilettante, lo studente impiegato Gio Galetta, che dalla finestra di casa aveva scattato decine di nitidissime foto, quasi un intero film, sulla sanguinosa scena dell'uccisione del fattorino dell'Istituto delle case popolari.

Alle 9.20 di stamane il capo ufficio personale dell'Istituto autonomo per le case popolari della città di Genova, di via Bernardo Castello 3, Giuseppe Montaldo di 58 anni, abilitato in Salita Castagnola 8/7, come ogni fine mese con l'uscire Alessandro Floris, 31 anni, via Marassi 3-A, per recarsi a prelevare presso la vicina agenzia della Cassa di Risparmio di via Malfa, il denaro per gli stipendi del personale: complessivamente 17 milioni 500.000 lire.

Manchavano pochi minuti alle 11 quando i dipendenti dell'Istituto facevano ritorno in sede. Per primo si era affacciato il Montaldo nell'atrio del palazzo, ma non aveva visto nulla di sospetto. Si trattava di un normale controllo prudenziale. Fatti pochi passi, però, il Montaldo ed il Floris si vedevano aggredire da due uomini di cui uno era in terra e subito un colpo di pistola, impensabile contemporaneamente, approfittando del traballamento, l'altro si era chinato e stava per sparare una seconda volta. Il Montaldo scivolò in terra e contro di lui il giovane armato, il Rossi, premeva ancora il grilletto, ma l'arma si inceppava. I banditi fuggivano arrampicandosi lungo la scalinata Giovanni Verga, inseguiti dal fattorino dell'Istituto che inutilmente essi avevano cercato di tenere lontano sparandogli un colpo che fortunatamente andava a vuoto.

Al sommo della scalinata, dove si trovava Berardi, i fuggitivi trovarono un «Lambretta» ad attenderli. Vi balzarono sopra e tentavano di fuggire. Ancora il Floris si avventurava sui gradini, ma fu fermato e strangolato a terra. Il bandito seduto sul sellino posteriore, il Rossi, esplose una indifferenza che colpì a bruciapelo, rassegnato come uno alla regione epistomica: un colpo che doveva risultare mortale.



Mario Rossi, l'assassino

dedato di vetture parcheggiate nella piazza, e si son messi ad urlare a squarciagola che fermassero i due assassini.

Il Rossi scendeva dalla motocicletta con la borsa sotto braccio e la pistola in mano, scavalcò l'auto e correndo sui tetti delle vetture per meglio evitare gli ingorghi.

Per primo, gli si faceva incontro il brigadiere della Strada Navarra, che veniva scavalcato a terra con una gommitata al viso, quindi il brigadiere della via Malfa. L'altro attendeva nascosto dietro una vetrina e, mentre il vigile urbano di Palazzo Ducale, Bruno Collarete affrontava il bandito, il poliziotto catturò un colpo in aria puntando infine la pistola alla testa del Rossi, che si arrendeva posando il grosso pistone, una Smith e un fucile di vatori, impensandosi appunto di circa 400 mila sterline. Non ci sono stati feriti né sparatrici.

Il complice del rapinatore riusciva invece a sfuggire alla cattura e si portava nella zona bassa della città, tra i vicoli davanti al porto, dove in Porta dei Vacca cercava di spogliarsi dei suoi abiti per rimanere con quelli di donna che gli aveva sotto quelli maschili. Veniva acciuffato dai carabinieri.

Il colpo, studiato e preparato con meticolosa esattezza, è stato portato a termine alle 12.30 in una strada deserta presso Crocchio. Il furgone aveva da poco imboccato una traversa quando, poco distante, era apparso un grosso automezzo che sbucava da una strada laterale. Il camion, alla metà strada, si era fermato bloccando il passaggio. A questo punto, da alcune auto, erano stati visti scendere sei o sette uomini armati che avevano immobilizzato l'automobile del furgone paralizzando i conducenti e le guardie di scorta. Poi, i banditi si erano fatti consegnare i sacchi con soldi, oggetti e vagli.

I rapinatori si erano quindi allontanati a bordo di una Jaguar rossa lanciata a grandissima velocità. Poco dopo, veniva dato l'allarme e sul posto conflavano diverse macchine della polizia. Gli agenti hanno subito notato che le porte del furgone blindato erano ancora chiuse e si disponevano a sfuggire ed apparivano quindi invisibili come i rapinatori fuggiti ed impossibilitati a uscire con il denaro. In questo particolare sono in corso una serie di accertamenti.

Clamorosa decisione dei giudici al processo Calabresi - «Lotta continua»

Nuova perizia sulla morte di Pinelli

Il tribunale ha ordinato la riesumazione della salma dell'anarchico e nuove analisi medico-legali - Si dovranno accertare le cause reali della morte - La richiesta era stata fatta dalla difesa del direttore responsabile della rivista

L'estorsione a De Laurentiis

Ascoltate le incisioni: Pisanò voleva tanti soldi

Di scena le registrazioni delle telefonate fra il produttore cinematografico De Laurentiis e il direttore del rotocalco fascista «Candido». Nella prima bobina ascoltata (De Laurentiis quando parlava con Giorgio Pisanò era solito mettere in funzione il registratore) si è avuta la conferma che, da parte del giornalista neofascista, si erano chiesti e si chiedevano soldi. La seconda registrazione, invece, è apparsa confusa e, a questo punto, gli imputati Gorgio e Paolo Pisanò, sono insorti sostenendo che i nastri erano stati manipolati. Così i difensori hanno chiesto nuove indagini istruttorie, mentre il presidente sospendeva l'udienza rinviandola a stamane.

Ecco alcuni particolari delle conversazioni della prima registrazione telefonica. E' De Laurentiis che parla: «Allora, senta Pisanò, dice il produttore - io volevo un momento riaprire con lei, dopo il nostro colloquio di Roma e Milano. Le confesso che la sua richiesta di venti milioni mi ha lasciato un denso scombussolamento... Mi ha choccizzato. Perché come le ho accennato a voce, noi abbiamo questo mese dei problemi economici, finanzia, direi piuttosto gravi. Dobbiamo chiudere l'azienda, provvedere alla liquidazione di tutto il personale... comunque sono problemi miei. Se lei ha un po' di tempo...».

Al processo di Milano

Non deporrà la superteste contro gli anarchici?

MILANO, 26. Anche stamane al processo contro i giovani anarchici accusati di una lunga serie di attentati compiuti in varie città dall'aprile '68 all'aprile '69, sarà benedetta l'ipotesi di un'audace svolta subito dopo dall'avvocato Spazzali per uno dei suoi difensori. Fra le perizie grafiche disposte ieri dalla corte vi è stata infatti quella relativa ai volantini rinvenuti dopo alcuni attentati ed attribuiti al Pulisnelli, sul quali fu fatto solo un accertamento di polizia. Se la corte ha deciso di ritirare la perizia - ha sostenuto il difensore - ciò significa che quello che è ritenuto dall'istruttoria il maggiore indizio contro il Pulisnelli, non era affatto un indizio. Ascoltata l'opposizione del P.M. la corte si è ritirata e dopo dieci minuti il presidente Curatolo ha letto l'ordinanza che ha respinto l'istanza in quanto «ammisibile solo in fase istruttrice, mentre è proprio ai fini di giustizia che è stata disposta la perizia sui volantini».

Con altrettanta rapidità - dieci minuti di camera di consiglio - la corte ha poi respinto una istanza di scarcerazione immediata di Tito Pulinelli per mancanza di indizi svolta subito dopo dall'avvocato Spazzali per uno dei suoi difensori. Fra le perizie grafiche disposte ieri dalla corte vi è stata infatti quella relativa ai volantini rinvenuti dopo alcuni attentati ed attribuiti al Pulisnelli, sul quali fu fatto solo un accertamento di polizia. Se la corte ha deciso di ritirare la perizia - ha sostenuto il difensore - ciò significa che quello che è ritenuto dall'istruttoria il maggiore indizio contro il Pulisnelli, non era affatto un indizio. Ascoltata l'opposizione del P.M. la corte si è ritirata e dopo dieci minuti il presidente Curatolo ha letto l'ordinanza che ha respinto l'istanza in quanto «ammisibile solo in fase istruttrice, mentre è proprio ai fini di giustizia che è stata disposta la perizia sui volantini».

Dalla nostra redazione

MILANO, 26. Nel caso Pinelli è stato ottenuto un primo successo. Stamane infatti la prima sezione del tribunale presieduta dal consigliere Bioli, accogliendo la richiesta della difesa di «Lotta continua», ha ordinato una perizia medico-legale completa e onde stabilire in maniera incontrovertibile e definitiva le modalità della morte di Giuseppe Pinelli. Il processo perciò è stato rinviato a nuovo ruolo e gli atti verranno trasmessi al giudice istruttore perché proceda alla riesumazione dei resti dell'anarchico ed alla scelta del perito.

Certo è difficile prevedere quali potranno essere i risultati dell'accertamento svolto con tanto ritardo (dalla morte sono trascorsi un anno e tre mesi e la decomposizione avrà svolto il suo triste lavoro). Ma l'importante è che la tesi del suicidio che concordemente la questura, la Procura della Repubblica, la Procura generale, l'ufficio istruttore e il ministero degli Interni avevano tentato di imporre senza dare la dimostrazione, quella verità, dicemmo, è costretta a subire una sia pur tardivo controllo pubblico.

L'udienza si apre con l'ultimo scontro fra la parte civile Calabresi e la difesa di Baldelli, ex direttore di «Lotta continua», appunto sulla richiesta avanzata da quest'ultima di una perizia completa. E' uno scontro che ha il merito di mettere in luce con estrema chiarezza le posizioni delle parti ed anche del tribunale.

Il complice del rapinatore riusciva invece a sfuggire alla cattura e si portava nella zona bassa della città, tra i vicoli davanti al porto, dove in Porta dei Vacca cercava di spogliarsi dei suoi abiti per rimanere con quelli di donna che gli aveva sotto quelli maschili. Veniva acciuffato dai carabinieri.

Londra

Assaltano il furgone e rapinano 700 milioni

LONDRA, 26. Colpo da settecento milioni di sterline. E' stato il più grande colpo di mano meridionale della città. Un gruppo di uomini armati (forse sette o otto), hanno assaltato un furgone per il trasporto di valori, impensandosi appunto di circa 400 mila sterline. Non ci sono stati feriti né sparatrici.

Il complice del rapinatore riusciva invece a sfuggire alla cattura e si portava nella zona bassa della città, tra i vicoli davanti al porto, dove in Porta dei Vacca cercava di spogliarsi dei suoi abiti per rimanere con quelli di donna che gli aveva sotto quelli maschili. Veniva acciuffato dai carabinieri.